

V Francisco de Vitoria

1483-1546

RELECTIO DE INDIS

[*Relectio de indis. La questione degli indios*, testo critico di L. Perena, trad. e a cura di A. Lamacchia, Levante, Bari 1996, pp. 25-31, 77-84]

Nella *Relectio de indis*, pronunciata nel 1539 all'Università di Salamanca, il domenicano Francisco de Vitoria affronta il problema della giustificazione della conquista del «Nuovo Mondo» da parte degli spagnoli. Il testo che ci è pervenuto consta di tre capitoli. Nel primo l'autore si interroga sulle condizioni degli *indios* prima della «scoperta», confutando gli argomenti con cui si giustificava il loro assoggettamento in quanto peccatori, infedeli o pazzi. È l'occasione per impostare una riflessione sul *dominium*, nozione complessa che rinvia per un verso al controllo che l'individuo razionale esercita su se stesso e sulle proprie azioni, per l'altro al diritto di proprietà e all'autogoverno. Dopo avere respinto la tesi (già condannata dal concilio di Costanza, contro Wycliff) che soltanto i cristiani o le persone in stato di grazia siano in grado di esercitare il *dominium*, de Vitoria argomenta che tutti gli esseri umani – e solo gli esseri umani – in quanto creati a immagine di Dio, sono capaci di *dominium*. Dunque anche i bambini e i pazzi sono titolari di diritti (*iura*), prova ne sia che sono suscettibili di subire torti, ovvero negazione di diritti (*iniuriae*). Al termine di questa argomentazione de Vitoria sostiene comunque che gli *indios* non possono essere assimilati ai pazzi o agli «schiavi per natura» di aristotelica memoria (come sosterrà qualche anno dopo Juan Sepúlveda, nella sua disputa con Bartolomé de Las Casas) e si può dunque ritenere senz'altro che fossero legittimamente proprietari delle loro terre prima della conquista. È dunque necessario giustificare altrimenti il dominio spagnolo. Dopo avere confutato, nel secondo capitolo, tutta una serie di titoli non legittimi avanzati dalla corona spagnola (come la presunta autorità universale dell'imperatore o del papa, lo *ius inventiois*, il rifiuto degli *indios* di convertirsi al cristianesimo), nel terzo e ultimo capitolo de Vitoria pone a fondamento dell'occupazione spagnola una serie di diritti, spettanti universalmente a tutti i popoli sulla

base dello *ius gentium*: il diritto a emigrare e a stabilirsi in nuovi territori; il diritto di commerciare; il diritto di fruire di «beni comuni», come l'oro che si trova in natura o il mare; il diritto di chi nasce in un paese di acquisirne la cittadinanza e di godere dei diritti spettanti ai cittadini; il diritto, infine, di muovere guerra contro chi si opponga al rispetto dei precedenti diritti. Si tratta evidentemente di un elenco che serve a giustificare il dominio degli spagnoli, gli unici, in quel momento, ad essere davvero in grado di avvalersi dello *ius peregrinandi* o dello *ius commercii*, ma è significativo che vengano teorizzati come diritti «umani», attribuiti universalmente a tutti gli individui e a tutti i popoli.

□ □ □

Capitolo primo

Se gli indios siano stati veramente padroni prima dell'arrivo degli spagnoli

11. Rimane, ancora, solamente il dubbio se gli indios non possano esser capaci di signoria poiché sono idioti o irragionevoli.

Per risolvere tale dubbio occorre prima domandarsi se si richiede *l'uso della ragione affinché qualcuno sia capace di signoria* [domini]. Corrado Summenhart formula la conclusione che il dominio si confà alle creature irrazionali tanto sensibili quanto insensibili. E ciò sostiene in considerazione del fatto che il dominio non è altro che il diritto di usare una cosa per la propria utilità. Ora, gli animali hanno tal diritto sulle erbe e sulle piante, e dice la Genesi (Gen 1,29-30): «Ecco io vi dò ogni erba che produce seme, e che si trova su tutta la terra, e ogni albero in cui è il frutto che produce seme: saranno il vostro cibo e di tutti gli animali della terra». Similmente le stelle hanno diritto di illuminare (Gen 1,17-18): «Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per regolare giorno e notte e per separare la luce dalle tenebre». E il leone ha dominio sugli altri animali che camminano sulla terra per cui è chiamato il re degli animali. L'aquila è la regina degli uccelli per cui il salmo (Ps 103,17) dice: *la casa dell'aquila è la guida di quelli*. Della stessa opinione è Silvester Prierias nell'illustrare la parola *dominium*, ove afferma che gli elementi si dominano reciprocamente.

Ma io rispondo alle seguenti tesi.

Francisco de Vitoria

1483-1546

RELECTIO DE INDIS

[*Relectio de indis. La questione degli indios*, testo critico di L. Perena, trad. e a cura di A. Lamacchia, Levante, Bari 1996, pp. 25-31, 77-84]

Nella *Relectio de indis*, pronunciata nel 1539 all'Università di Salamanca, il domenicano Francisco de Vitoria affronta il problema della giustificazione della conquista del «Nuovo Mondo» da parte degli spagnoli. Il testo che ci è pervenuto consta di tre capitoli. Nel primo l'autore si interroga sulle condizioni degli *indios* prima della «scoperta», confutando gli argomenti con cui si giustificava il loro assoggettamento in quanto peccatori, infedeli o pazzi. È l'occasione per impostare una riflessione sul *dominium*, nozione complessa che rinvia per un verso al controllo che l'individuo razionale esercita su se stesso e sulle proprie azioni, per l'altro al diritto di proprietà e all'autogoverno. Dopo avere respinto la tesi (già condannata dal concilio di Costanza, contro Wycliff) che soltanto i cristiani o le persone in stato di grazia siano in grado di esercitare il *dominium*, de Vitoria argomenta che tutti gli esseri umani – e solo gli esseri umani – in quanto creati a immagine di Dio, sono capaci di *dominium*. Dunque anche i bambini e i pazzi sono titolari di diritti (*iura*), prova ne sia che sono suscettibili di subire torti, ovvero negazione di diritti (*iniuriae*). Al termine di questa argomentazione de Vitoria sostiene comunque che gli *indios* non possono essere assimilati ai pazzi o agli «schiavi per natura» di aristotelica memoria (come sosterrà qualche anno dopo Juan Sepúlveda, nella sua disputa con Bartolomé de Las Casas) e si può dunque ritenere senz'altro che fossero legittimamente proprietari delle loro terre prima della conquista. È dunque necessario giustificare altrimenti il dominio spagnolo. Dopo avere confutato, nel secondo capitolo, tutta una serie di titoli non legittimi avanzati dalla corona spagnola (come la presunta autorità universale dell'imperatore o del papa, lo *ius inventiois*, il rifiuto degli *indios* di convertirsi al cristianesimo), nel terzo e ultimo capitolo de Vitoria pone a fondamento dell'occupazione spagnola una serie di diritti, spettanti universalmente a tutti i popoli sulla

base dello *ius gentium*: il diritto a emigrare e a stabilirsi in nuovi territori; il diritto di commerciare; il diritto di fruire di «beni comuni», come l'oro che si trova in natura o il mare; il diritto di chi nasce in un paese di acquisirne la cittadinanza e di godere dei diritti spettanti ai cittadini; il diritto, infine, di muovere guerra contro chi si opponga al rispetto dei precedenti diritti. Si tratta evidentemente di un elenco che serve a giustificare il dominio degli spagnoli, gli unici, in quel momento, ad essere davvero in grado di avvalersi dello *ius peregrinandi* o dello *ius commercii*, ma è significativo che vengano teorizzati come diritti «umani», attribuiti universalmente a tutti gli individui e a tutti i popoli.

□ □ □

Capitolo primo

*Se gli indios siano stati veramente padroni
prima dell'arrivo degli spagnoli*

11. Rimane, ancora, solamente il dubbio se gli indios non possano esser capaci di signoria poiché sono idioti o irragionevoli.

Per risolvere tale dubbio occorre prima domandarsi se si richiede *l'uso della ragione affinché qualcuno sia capace di signoria* [domini]. Corrado Summenhart formula la conclusione che il dominio si confà alle creature irrazionali tanto sensibili quanto insensibili. E ciò sostiene in considerazione del fatto che il dominio non è altro che il diritto di usare una cosa per la propria utilità. Ora, gli animali hanno tal diritto sulle erbe e sulle piante, e dice la Genesi (Gen 1,29-30): «Ecco io vi dò ogni erba che produce seme, e che si trova su tutta la terra, e ogni albero in cui è il frutto che produce seme: saranno il vostro cibo e di tutti gli animali della terra». Similmente le stelle hanno diritto di illuminare (Gen 1,17-18): «Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per regolare giorno e notte e per separare la luce dalle tenebre». E il leone ha dominio sugli altri animali che camminano sulla terra per cui è chiamato il re degli animali. L'aquila è la regina degli uccelli per cui il salmo (Ps 103,17) dice: *la casa dell'aquila è la guida di quelli*. Della stessa opinione è Silvester Prierias nell'illustrare la parola *dominium*, ove afferma che gli elementi si dominano reciprocamente.

Ma io rispondo alle seguenti tesi.

12. PRIMA TESTI: *Le creature irrazionali non possono aver signoria o dominio.*

È chiaro che il dominio è un diritto [*ius*], come riconosce lo stesso Corrado Summenhart. Ma le creature irrazionali non possono avere diritti, e pertanto non hanno nemmeno dominio. Si prova la premessa minore: poiché esse non possono ricevere ingiustizia [*iniuriam*], sono prive di diritti. E la prova di questo assunto consiste nel fatto che non commetterebbe ingiustizia colui che impedisse al lupo o al leone la preda, o al bue il pasto, come non offende il sole chi chiude la finestra affinché non entri la sua luce. E ciò è confermato dal fatto che se gli animali avessero dominio, allora chi privasse il cervo dell'erba, commetterebbe un furto, in quanto si approprierebbe di qualcosa che appartiene ad altro contro la volontà del suo possessore.

Le bestie non hanno dominio su se stesse, e quindi ne hanno molto meno sulle altre cose. Ciò è provato dal fatto che è lecito ucciderle perfino per svago, e perciò il filosofo dice che la caccia delle bestie è giusta e naturale.

Le stesse bestie e tutti gli esseri irrazionali, inoltre, possono essere proprietà dell'uomo molto di più dei servi. Pertanto se gli schiavi non possono possedere niente di proprio, molto meno lo potranno gli esseri irrazionali.

Questa tesi viene confermata con l'autorità di San Tommaso il quale dice che solamente le creature razionali hanno il dominio dei propri atti, poiché, come egli dice: *uno è padrone delle proprie azioni quando può scegliere questa o quella cosa*. E qui aggiunge anche che non siamo padroni in quello che riguarda il desiderio del fine ultimo. E se gli animali non hanno il dominio dei propri atti, tanto meno avranno il dominio sulle altre cose. Benché sembri soltanto una questione di nome, è certamente improprio e fuori del linguaggio comune l'attribuire dominio agli esseri irrazionali: non diciamo infatti che qualcuno è padrone se non di quello che sta in suo potere. Perciò diciamo: *non è in mia facoltà, non è in mio potere*, quando non sono padrone di quello di cui si tratta. E come gli animali non si muovono da se stessi, ma sono piuttosto mossi, come osserva Tommaso, per questa ragione mancano di dominio.

Non vale quel che dice Silvestro Prierias secondo il quale il *dominio* a volte non significa un diritto, ma soltanto un potere, nel modo in cui il fuoco ha dominio sull'acqua. Se a significare il dominio bastasse questo, allora il bandito avrebbe il «dominium» per uccidere gli uomini, e il ladro per rubare il danaro, per il fatto che ha potere

per far quello. Quanto poi ad attribuire il «dominium» agli astri, o dire che il leone è un re, è evidente che si tratta soltanto di espressioni metaforiche e traslate.

Un dubbio nondimeno può sorgere se il bambino può aver il «dominium» prima dell'uso di ragione, dal momento che egli non sembra differenziarsi dagli esseri irrazionali. Scrive l'Apostolo nella Lettera ai Galati (Gal 4,1): *Per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente dallo schiavo*. E come lo schiavo non può essere padrone, così non può esserlo nemmeno il fanciullo.

13. SECONDA TESTI: *I fanciulli prima dell'uso di ragione possono essere padroni.*

Questo si desume dal fatto che essi possono subire ingiustizia [*iniuriam*]; pertanto gli stessi hanno diritto sulle cose, e quindi dominio, che non è altro se non un diritto. Inoltre i beni dei fanciulli non si identificano con i beni dei loro tutori, e hanno i loro padroni che sono gli stessi fanciulli. I fanciulli sono eredi, ed erede è colui che succede al defunto nel diritto, divenendo padrone della eredità. Abbiamo già detto che il fondamento del dominio è l'essere immagine di Dio, e questa immagine trovata anche nei fanciulli. Scrive l'Apostolo (Gal 4,1): *Per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per niente differente da uno schiavo, pure essendo padrone di tutto*. Ed egli non è come una creatura irrazionale, poiché il fanciullo non esiste come bene di un altro, come avviene per le creature irrazionali, ma ha una personalità propria.

Che dire allora dei dementi? Intendo di quelli ai quali manca la ragione permanentemente e non c'è speranza che acquisiscano l'uso di ragione. In merito a tale questione propongo:

14. TERZA TESTI: *Sembra che anche gli ammenti possano esser padroni, in quanto essi possono subire ingiustizia e sono pertanto soggetti di diritto*. Per quanto riguarda la questione: se possono o meno avere dominio civile, mi rimetto ai giuristi.

15. E ancora riguardo a ciò si aggiunga la QUARTA TESTI: *Nemmeno per questa causa gli indios sono impediti ad essere veri padroni*. Questo si prova per il fatto che essi effettivamente non sono ammenti o idioti, ma hanno l'uso della ragione a loro modo. È evidente che essi seguono un certo ordine nelle loro cose, che hanno città rette con un certo ordine, hanno matrimoni ben definiti, magistrati, signori, leggi, industrie, scambi, tutte cose, queste, che richiedono l'uso

della ragione. Oltre a ciò hanno una forma di religione, e non errano nelle cose che anche agli altri sono chiare: ciò che è indizio dell'uso della ragione. Dio e la natura non li abbandonano nelle cose che sono necessarie alla specie. La ragione è la cosa principale nell'uomo, ed è inutile la *potenza* che non si esprima nell'atto. Così potrebbero esser stati migliaia di anni, senza loro colpa, fuori dello stato di salvezza, ammesso che sian nati in peccato e non abbiano battesimo, e nemmeno uso di ragione per ricercare quello che è necessario alla salvezza. Per la qual cosa credo che il fatto che a noi sembrano tanto insensati ed ottusi dipenda, per la maggior parte, dalla loro cattiva e barbara educazione, giacché anche tra noi vediamo molti uomini rozzi che ben poco si differenziano dagli animali bruti.

16. Da tutto quanto è stato detto risulta che gli indios erano, senza alcun dubbio, veri padroni pubblicamente e privatamente, come i cristiani; e che pertanto non potevano esser privati, sia in quanto principi, sia in quanto singole persone, dei loro beni, come se non fossero veri padroni. E sarebbe grave negare a essi, che mai fecero a noi alcun danno, quello che pure concediamo ai saraceni e agli ebrei, nemici perpetui della religione cristiana, ai quali non neghiamo che abbiano vero dominio sulle loro cose che non siano quelle occupate dai cristiani.

Rimane da rispondere agli argomenti contrari, nei quali si diceva che questi indios sono schiavi per natura, giacché essi non hanno talento per governare anche soltanto se stessi. A ciò rispondo che Aristotele certamente non intese affermare che quelli che hanno scarso ingegno sono per natura schiavi e non hanno dominio su se stessi e sulle cose; questa è infatti la servitù civile e legittima che non rende alcuno schiavo per natura. Tanto meno il filosofo vuol dire che quelli che sono per natura di scarsa intelligenza possano esser privati dei loro beni, ridotti in schiavitù e venduti come merce. Vuol dire invece che c'è in essi una necessità naturale di essere governati da altri, poiché è più vantaggioso star sottomessi ad altri, come i figli han bisogno di star sottomessi ai genitori, e la moglie al marito. Che questo sia l'intento del filosofo è chiaro, in quanto in ugual modo dice che ci sono alcuni che per natura sono signori, vale a dire quelli che sono dotati di intelligenza vigorosa. Certo egli non intende qui che questi tali possano arrogarsi a quel titolo l'impero sopra gli altri poiché sono più sapienti, ma perché han ricevuto da natura la facoltà per reggere e governare gli altri. Così, supposto anche che

questi indigeni siano tanto inerti e ottusi, come si sente dire, non per questo si deve negare che essi abbiano un vero dominio, e che vadano inclusi nella categoria degli schiavi. È vero invece che a questo titolo e per questa ragione può esserci motivo di sottometterli, come diremo in seguito¹. Rimane, in definitiva, la conclusione certa che prima dell'arrivo degli spagnoli gli indios erano veri padroni, pubblicamente e privatamente.

Capitolo terzo

*Titoli legittimi per i quali gli indios
siano potuti venire in dominio degli spagnoli*

TTFOLO PRIMO

Il primo titolo può chiamarsi della *società e comunicazione naturale*.

1. Segue la PRIMA TESTI: *Gli spagnoli hanno diritto a percorrere quei territori e a rimanere in essi senza che gli indios possano impedirlo, ma senza recare a essi stessi alcun danno.*

Ciò si prova, in primo luogo sulla base del diritto delle genti che o è diritto naturale o deriva dal diritto naturale. È detto nel testo delle *Institutiones*: «Si chiama diritto delle genti quello che la ragione naturale stabilì tra le genti». In tutte le nazioni infatti viene considerato disumano l'accogliere male gli stranieri senza una causa giusta e, al contrario, viene considerato umano e cortese trattar bene gli stranieri: ciò che non ha luogo se i pellegrini si comportano male viaggiando in nazioni straniere.

In secondo luogo, all'inizio del mondo, quando tutte le cose erano comuni, era lecito a chiunque dirigersi e percorrere le regioni liberamente, e non sembra che tale diritto sia stato annullato dalla partizione delle terre. D'altra parte, non vi fu mai intento delle genti di impedire, a motivo di quella partizione, la comunicazione tra gli uomini, e al tempo di Noè sarebbe stato certamente disumano.

¹ Nel terzo capitolo, effettivamente, de Vitoria reintroduce, in termini dibattiti, l'argomento dell'incapacità di giudizio degli indios, facendone un possibile titolo valido del governo tutelare degli spagnoli. Cfr. p. 98.

In terzo luogo, tutte le cose che non sono proibite, e che non costituiscono ingiuria o pregiudizio per gli altri, sono lecite. Nondimeno, come supponiamo, questa peregrinazione degli spagnoli non costituisce ingiuria né danno per gli indios. Pertanto è lecita.

In quarto luogo, non sarebbe lecito ai francesi proibire che gli spagnoli percorrano la Francia, e che si stabiliscano in essa, né viceversa, se ciò non risultasse di danno per essi o non si commettesse qualche torto nei loro confronti. Pertanto non è lecito nemmeno agli indios.

In quinto luogo, l'esilio viene considerato tra le pene più gravi; pertanto non è lecito espellere gli stranieri che non ne abbiano dato alcun motivo.

In sesto luogo, compete al diritto di guerra negare la permanenza nella città o nella regione a quelli che sono considerati come nemici, ed espellere quelli che sono già lì residenti. Ora poiché gli indios non sono in stato di guerra giusta con gli spagnoli, e supposto che questi non siano loro di danno, non è lecito a essi proibire che gli spagnoli risiedano nella loro patria.

In settimo luogo, un argomento del poeta:
«Che razza di uomini è questa, o che nazione tanto barbara che permette un simile trattamento, e nega l'avvicinamento alle loro coste?».

In ottavo luogo, ogni animale ama il suo simile (Eccl. 13,19). Così l'amicizia tra gli uomini sembra esser di diritto naturale, ed esser invece contro la natura impedire la comunicazione tra gli uomini che non causano alcun danno.

Il nono argomento si rifà al testo di San Matteo (Mt 25,43): «Ero forestiero e non mi avete ospitato». Per conseguenza, poiché sembra esser di diritto naturale ricevere gli ospiti, quel giudizio di Cristo si applicherà con tutti e a tutti.

In decimo luogo, per diritto naturale sono beni comuni a tutti l'aria, l'acqua corrente e il mare, i fiumi e i porti; e per diritto delle genti le navi possono attraccare in tutti i porti, come viene detto nelle *Institutiones*. Per la stessa ragione sembrano pubbliche quelle vie, e pertanto nessuno può proibire l'uso di esse. Donde segue che gli indios commetterebbero ingiustizia contro gli spagnoli se proibissero loro di entrare nei propri territori.

In undicesimo luogo, essi accolgono altri stranieri da qualsiasi parte vengano; quindi farebbero torto agli spagnoli non accogliendoli.

In dodicesimo luogo, se non fosse consentito agli spagnoli viaggiare per quelle regioni, lo sarebbe ugualmente o per diritto natura-

le, o per diritto divino, o per diritto umano. Ora, per diritto naturale e divino è certo che è permesso. Se poi ci fosse qualche legge umana che senza alcuna ragione proibisse quello che permette il diritto naturale e divino, sarebbe una legge disumana e irrazionale e, per conseguenza, non terrebbe forza di legge.

In tredicesimo luogo, gli spagnoli o sono sudditi degli indios, o non lo sono. Se non sono sudditi, quelli non possono imporre loro una proibizione. Se sono sudditi, essi sono obbligati a trattarli bene.

In quattordicesimo luogo, gli spagnoli sono il prossimo per gli indios, come risulta dalla parabola del samaritano nel Vangelo di San Luca. Allora essi hanno l'obbligo di amare il loro prossimo come se stessi. Come scrive Sant'Agostino: «Quando vien detto: 'amerai il tuo prossimo', è evidente che il prossimo sono tutti gli uomini».

2. SECONDA TESTI: È lecito agli spagnoli tener commercio con gli indios, senza danneggiare la loro patria, ora esportando colà prodotti dei quali essi mancano, ora importando da quei territori oro, argento e altre cose delle quali in essi v'è abbondanza. Né i sovrani degli indios possono vietare ai propri sudditi il commercio con gli spagnoli, né, al contrario, i sovrani degli spagnoli possono impedire agli spagnoli il commercio con gli indios.

Ciò si desume dalla proposizione precedente. Innanzi tutto perché sembra essere diritto delle genti, che gli stranieri possano esercitare commerci senza detrimento alcuno dei cittadini.

Per secondo, questo argomento è identico a quello della tesi precedente, in quanto tenere commerci sembra lecito anche per diritto divino. E la legge che lo vietasse, senza una ragione, sarebbe irrazionale.

Per terzo, quei governanti sono obbligati, per diritto naturale, ad ospitare gli spagnoli. Pertanto non è loro lecito negare senza alcuna ragione la fruizione dei beni di quelle regioni, se può farsi senza alcun detrimento per gli indios.

Per quarto, sembra che opererebbero contro quel proverbio che dice: non fare ad altri quello che non vorresti fosse fatto a te.

Insomma, è certo che gli indios non possono vietare il commercio agli spagnoli, per la stessa ragione per cui i cristiani non possono impedirlo ad altri cristiani. È chiaro, infatti, che se gli spagnoli vi-tassero ai francesi di esercitare commerci in Spagna, e ciò non per il bene di questa stessa, ma al fine di evitare che i francesi ne traggano beneficio, allora questa legge sarebbe iniqua e contro la carità. E se questo, poi, non si può giustamente vietare con una legge, molto

meno si potrà metterlo in pratica, poiché la legge non è iniqua se non per il suo compimento. Come viene detto nella legge del Digesto, «la natura ha stabilito una certa parentela tra gli uomini».

Per la qual cosa è contro il diritto naturale che l'uomo tratti da nemico un altro uomo senza una ragione. Poiché l'uomo non è lupo per l'uomo, come Plauto, ma uomo.

3. TERZA TESI: *Se ci sono tra gli indios beni che sono comuni ai cittadini e agli stranieri, non è lecito agli indios proibire agli spagnoli la comunicazione e la partecipazione a quei beni.*

Per esempio, se è permesso ad altri stranieri di estrarre oro in un campo comune o lungo i fiumi, o pescare perle nel mare o nei fiumi, gli indios non possono vietarlo agli spagnoli, poiché è loro lecito, allo stesso modo che agli altri, fare queste cose ed altre simili, sempre che non siano dannose per i cittadini e gli indios del Paese. Ciò si comprovava sulla base della prima e della seconda tesi. Se è lecito agli spagnoli percorrere le loro terre ed esercitare commerci con essi, sarà anche dato loro di fruire delle leggi e dei benefici di tutti gli stranieri.

In secondo luogo, i beni che non appartengono ad alcuno sono, in base al diritto delle genti, del primo occupante, come consta nelle *Institutiones*. Pertanto se l'oro che si trova nel campo, o le perle del mare o qualsiasi altra cosa dei fiumi non è proprietà di alcuno, lo sarà per diritto delle genti dell'occupante, come per i pesci del mare.

Certo, molte cose sembrano procedere dal diritto delle genti, e questo stesso, poiché deriva in buona parte dal diritto naturale, come si osserva, ha notevole forza per concedere diritti e creare obblighi. E anche se non sempre lo si fa derivare dal diritto naturale, sembra che basti il consenso della maggior parte del mondo, specialmente se esso è ordinato al bene comune di tutti. Se poi, dopo i primi tempi dalla creazione del mondo, o dalla restaurazione dopo il diluvio, la maggior parte degli uomini stabili che gli ambasciatori fossero in ogni Paese intangibili, che i mari fossero comuni, che i prigionieri di guerra fossero schiavi, e che conveniva che gli stranieri non fossero espulsi, allora tutto questo poteva aver forza di imporsi come legge, nonostante alcuni oppositori.

4. QUARTA TESI: *Anche se quivi nascessero figli di alcuni spagnoli e volessero questi essere cittadini di quel Paese, non sembra che si possa loro impedire di prendere la cittadinanza o di fruire dei beni e dei diritti degli altri cittadini. Mi riferisco ai padri che già hanno la il domicilio.*

Si prova quanto detto, poiché sembra esser per diritto delle genti che chi è nato in una città si chiami e sia cittadino di questa, come consta nel *Codice*. Ed è confermato perché essendo l'uomo un animale politico, chi è nato in una città non è cittadino di un'altra città. E se non fosse cittadino di quella, non sarebbe cittadino di alcuna città, per la qual cosa sarebbe privato di ciò che corrisponde al diritto naturale e al diritto delle genti.

Persino se alcuni volessero abitare in una città di quegli indios, contraendo matrimonio o in altro modo con cui gli stranieri son soliti acquisire la cittadinanza, sembra che non si possa loro proibirlo più che ad altri e, per conseguenza, essi possono fruire dei privilegi della cittadinanza come gli altri, in modo che sopportino anche gli oneri degli altri. Così operando si attua l'ospitalità, come raccomandano tanto San Pietro (1 Pt 4,9): «Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare», e San Paolo, riferendosi al vescovo: «Bisogna che il vescovo sia... ospitale». Donde si desume che non accogliere gli ospiti e i pellegrini è di per sé un male.

5. QUINTA TESI: *Se gli indios volessero impedire agli spagnoli l'esercizio del diritto delle genti, come il commercio e le altre cose dette, gli spagnoli devono dapprima con motivazioni e persuasione evitare lo scandalo, e mostrare con ogni mezzo che non vengono a recare loro danno, ma vogliono amichevolmente risiedere nella loro terra e percorrerla senza causare loro danno alcuno. Devono mostrarlo non soltanto con le parole, ma anche con i fatti, secondo il detto: È proprio dei saggi far esperienza delle cose, prima di prometterle a parole. Nondimeno, se dopo le ragioni date loro, gli indios non volessero cedere, e ricorressero alla violenza, gli spagnoli potrebbero difendersi e prendere ogni precauzione necessaria alla loro sicurezza, poiché è lecito respingere la forza con la forza. E non solo questo: essi possono anche costruire fortificazioni e difese, se in altro modo non è possibile essere sicuri, se patissero poi ingiuria, possono con l'autorità del sovrano vendicarla per mezzo della guerra, e avanzare gli altri diritti della guerra.*

Si prova quanto detto, poiché la ragione che giustifica la guerra mira soltanto a respingere e vendicare la ingiustizia, come si è detto sopra, seguendo Tommaso. Ora, contrastando il diritto delle genti agli spagnoli, gli indios commettono ingiustizia contro di loro, pertanto se è necessaria la guerra per ottenere il rispetto del loro diritto, essi possono lecitamente farla. [...]